

**Lo scontro politico**



Intervista al presidente della Camera di ritorno da Parigi  
Gli incontri con Balladur e Seguin: «In Francia c'è interesse per un salutare travaglio che sia gestito nella stabilità»  
Dopo il voto? «Possibili intese di governo tra forze diverse»

# «All'estero attendono la nuova Italia»

## Napolitano: ci si aspetta un passaggio elettorale a breve

«L'interesse per l'Italia nasce dal riconoscimento del ruolo internazionale che spetta al nostro paese». Di ritorno da Parigi - dove ha incontrato Balladur e Seguin - Napolitano ribadisce l'esigenza che il processo di rinnovamento avviato trovi «completamento in un rinnovamento della rappresentanza parlamentare». «All'estero - dice il presidente della Camera - si danno scontate le elezioni in tempi brevi».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Fuori d'Italia si comprende bene come il filo conduttore di questa fase di transizione sia stato e sia rappresentato dall'espressione della volontà popolare così come si è manifestata nel referendum del 18 aprile 1993». Di ritorno da un breve viaggio a Parigi, nel quale ha incontrato il primo ministro francese Edouard Balladur e il presidente dell'Assemblea, Philippe Seguin, Giorgio Napolitano riferisce dell'interesse con il quale gli altri paesi guardano al «salutare travaglio che sta vivendo il nostro paese» e si interroga sul «nuovo quadro politico e istituzionale che può scaturirne». Accanto al riconoscimento per le cose fatte - racconta il presidente della Camera - tutti danno per scontato che si vada al più presto alle elezioni. «Anche nel colloquio con Balladur - dice ancora Napolitano - ho messo l'accento sui risultati importanti, che hanno caratterizzato la conclusione del 1993 anche come anno parlamentare».

Un anno intenso. Un anno di lavoro difficilissimo e intenso, certo. Anche nei colloqui francesi ho ricordato la conclusione della sessione del Bilancio entro i termini previsti, così da scongiurare il rischio del ricorso all'esercizio provvisorio e l'altrettanto tempestiva definizione dei collegi elettorali, in modo da rendere pienamente operante la riforma elettorale, salvo il regolamento di esecuzione rimesso, in via amministrativa, alla responsabilità del governo.

Dunque, il Parlamento, questo Parlamento, ha lavorato bene. I risultati ottenuti confermano l'alto senso dell'interesse democratico e nazionale prevalso in seno a un Parlamento pur così colpito da eventi traumatici

obiettive e corrette. In questo momento, quindi, non posso che sottolineare come non siano ancora definite tutte le scelte di alleanza, tutte le posizioni di schieramento e di programma, e appaia dunque prematura qualsiasi previsione circa una possibile maggioranza o i possibili equilibri di governo. Solo adesso, in realtà, si stanno facendo concretamente i conti con le nuove logiche di aggregazione indotte dal sistema maggioritario. Tuttavia, mi sento di dire che anche dopo il passaggio alla quarta alla quinta Repubblica ci volle un tempo non breve per garantire pienamente quella governabilità a cui aveva mirato la riforma costituzionale ed elettorale del 1958. Ci volle non poco tempo, ben oltre le elezioni, appunto, del '58 per giungere a un consolidamento di una nuova dialettica di alleanza.

Allora, nessuna forza politica raggiunge la maggioranza e ci si aggregò intorno a De Gaulle.

Tenendo presente quella esperienza e, naturalmente, fatte tutte le debite differenze, si può considerare probabile che una maggioranza parlamentare - se necessario, anche tra forze presentatesi in schieramenti diversi al corpo elettorale - si aggregino attorno a una politica di governo, a delle scelte di governo seriamente condivise.

Fiducia, preoccupazione: quale di questi due sentimenti prevale, all'estero, nei confronti del nostro paese?

In realtà, l'interesse e anche la preoccupazione per quel che accade in Italia - voglio dire l'interesse per un processo di rinnovamento necessario e coraggioso, la preoccupazione per una possibile difficoltà a gestire questo processo anche sotto il profilo della stabilità di governo - nascono dal riconoscimento del ruolo che spetta all'Italia nella costruzione europea e nella politica internazionale. Ho sentito accenti convinti nel richiamo al contributo del nostro paese come contributo indispensabile in un periodo di difficoltà del processo di integrazione, all'indomani dell'entrata in vigore del trattato di Maastricht e di crescente complessità, con non pochi aspetti inquietanti, della situazione internazionale. Di fronte alla novità, che si mostra più problematica ancora di quanto si pensasse qualche tempo fa, dell'unificazione tedesca, appare realmente essenziale che accanto alla Francia, un paese come l'Italia, per non parlare d'altri, faccia sentire la sua voce, si assuma la sua parte di responsabilità e concorra all'assunzione di responsabilità nuove da parte dell'Europa dei dodici nei confronti dell'Est e nei confronti della Russia, nell'area mediterranea e nel rapporto con gli Stati Uniti. Ripeto, ho



colto un'autentica convinzione in questa aspettativa, in questa sollecitazione.

Eppure, non è che da noi si discuta molto di politica estera.

Infatti, ho creduto che fosse mio dovere - non solo negli incontri di Parigi ma anche in altri - non nascondere la grave caduta di attenzione per la politica europea e internazionale determinatasi nell'ultimo anno nell'opinione pubblica, tra le forze politiche e nello stesso Parlamento.

E che tipo di risposta ha avuto?

Mi si è risposto con espressioni di sincera comprensione per questo aspetto forse inevitabile del nostro travaglio recente e di altrettanto sincera fiducia nella possibilità di una ripresa di dibattito, di elaborazione, di impegno su questo cruciale versante delle nostre responsabilità non appena si sia voltata pagina con nuove elezioni.

colto un'autentica convinzione in questa aspettativa, in questa sollecitazione.

Eppure, non è che da noi si discuta molto di politica estera.

Infatti, ho creduto che fosse mio dovere - non solo negli incontri di Parigi ma anche in altri - non nascondere la grave caduta di attenzione per la politica europea e internazionale determinatasi nell'ultimo anno nell'opinione pubblica, tra le forze politiche e nello stesso Parlamento.

E che tipo di risposta ha avuto?

Mi si è risposto con espressioni di sincera comprensione per questo aspetto forse inevitabile del nostro travaglio recente e di altrettanto sincera fiducia nella possibilità di una ripresa di dibattito, di elaborazione, di impegno su questo cruciale versante delle nostre responsabilità non appena si sia voltata pagina con nuove elezioni.



Iotti: «Il lavoro della Bicamerale base per il nuovo Parlamento»

## «Ecco le riforme Per farle servono due anni»

Nilde Iotti presenta le conclusioni della Bicamerale, tradotte in un progetto di legge che riforma parti rilevanti della Costituzione. «Adesso è un atto delle Camere, al nuovo Parlamento non sarà facile dimenticarsene». Al dc Gerardo Bianco, che invita ad esaminarlo nella presente legislatura, la presidente fa notare che per concludere l'iter di queste riforme si arriverebbe all'autunno del '95...

FABIO INWINKL

ROMA. «Non so cosa farà il nuovo Parlamento, ma adesso c'è un testo stampato, un atto delle Camere. Non sarà facile dimenticarsene. Elezioni o meno, su queste riforme dovremo tornare». Tenace, Nilde Iotti presenta in Sala della Lupata - con un mese di anticipo rispetto alla data di consegna prevista dalla legge istitutiva - il progetto di riforme costituzionali che raccoglie il lavoro della commissione bicamerale. A Gerardo Bianco replica con pacata fermezza, non priva di un velo di ironia. Chiede il capogruppo della Dc, presente con molti altri commissari alla conferenza stampa di ieri: «Perché tutto quest'impegno non trova attuazione nell'attuale legislatura? E quanto tempo ci vorrebbe?». Interrogativi maliziosi, in ore convulse di dibattito - e di colpi bassi - in vista dello scioglimento delle Camere. «Sono molti anni - ricorda la presidente - che frequento le aule parlamentari e per 13 anni sono stata anche presidente dell'assemblea di Montecitorio. La discussione sarebbe molto lunga, non dimentichiamo che gruppi come la Lega e il Msi si sono dissociati dai nostri lavori. Il referendum finale, obbligatorio per legge, potrebbe svolgersi nell'autunno del '95, a voler essere ottimisti nel giugno di quell'anno».

Ironizza Silvano Labriola: «Hai capito, Bianco, giugno del '95 e non del '94...». Poco prima, il vicepresidente socialista della Camera aveva riferito delle conclusioni raggiunte in materia di riforma dello Stato. Un regionalismo «al limite del federalismo», che mantiene al centro uno Stato unitario: «Abbiamo osservato fedelmente i principi del regime repubblicano, non abbiamo inseguito mode fugaci e intemperie congiunturali». La relazione di Franco Bassanini sulla forma di governo segnala risultati e nodi irrisolti. Scartati a maggioranza il regime presidenziale e l'elezione diretta del premier, la commissione ha optato per l'elezione del primo ministro da parte delle Camere: non è sfiducabile in mancanza di un successore, nomina i ministri fino a un massimo di 18. Si riduce di molto l'area della decretazione d'urgenza. La durata della legislatura viene ridotta da cinque a quattro anni. Ma è proprio sulla riforma della struttura del Parlamento che la commissione si è arenata. Non è stato perfezionato un accordo sulla diminuzione del numero dei membri delle due assemblee (si era sostenuto da 630 a 400 e dei senatori da 315 a 200). È mancata del tutto, invece, l'intesa su una trasformazione del Senato, così da differenziarlo dalla Camera. Una lacuna grave, secondo il deputato del Pds, un problema che rimane aperto per la dodicesima legislatura.

## Irritazione nella Dc, ma sfuma l'ipotesi di uno scambio tra fiducia e rinvio I veleni sul Quirinale non fermano il voto La data più probabile è il 27 marzo

I veleni sul Quirinale non serviranno a rinviare le elezioni. Cresce il numero di chi chiede che di fronte a piccole e grandi manovre si scioglano le Camere, Scalfaro è più che mai determinato nei suoi intendimenti. Anche il mancato accordo su un percorso «indolore» della mozione anti-Ciampi può accelerare lo scioglimento. Nella Dc forte irritazione contro Scalfaro. E Martinazzoli precisa dopo 24 ore...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Se i nuovi veleni sparsi sul Quirinale volevano intorbidare la già ingarbugliata vicenda delle elezioni, l'impressione è che l'obiettivo sia stato mancato. Non solo perché chi lo ha visto in questo, parla di uno Scalfaro sereno e determinato, per niente impressionato dalle dichiarazioni di Brocchietti, e soprattutto deciso a dar corso all'idea più volte manifestata in queste ultime settimane (ossia elezioni a breve termine), ma anche perché di fronte a manovre piccole e grandi, sono ormai in molti a dire che occorre sciogliere al più presto, per evitare ulteriori intorbidamenti delle acque e per permettere alla magistratura di fare il suo lavoro serenamente. Lo dice il Pds, lo dicono Cossutta, Leoluca Orlando, il Pri. E mentre anche l'ex capo dello Stato Cossiga sale al Quirinale per portare la sua solidarietà a Scalfaro, a dire apertamente che il presidente se ne deve andare restano solo Sgarbi e Giuliano Ferrara. Anche Fini



Carlo Azeglio Ciampi. A destra, Oscar Luigi Scalfaro. Al centro, Giorgio Napolitano. In alto, Nilde Iotti

Tra l'altro il fatto che tra le forze politiche non è stato trovato nessun accordo per un percorso «indolore» del dibattito sulla mozione di sfiducia a Ciampi e sull'ipotesi conseguente prolungamento della legislatura. Lo scenario è infatti cambiato rispetto ai giorni scorsi. Ciampi pensava di poter introdurre il dibattito parlamentare sollecitato dalla mozione di sfiducia di Pannella e dei suoi 150 seguaci della vecchia maggioranza, confidando in un rinvio di molte firme. La base per una conclusione indolore era l'accordo su come impiegare il tempo che intercorreva tra il dibattito e lo scioglimento delle Camere. Ma l'accordo sui provvedimenti possibili non c'è, tanto meno sul voto degli italiani all'estero e sulla custodia cautelare, tanto cara a Dc e inquisiti.

Il cuore dell'incertezza è ancora una volta lo scudocrociato. È vero che i vertici del partito hanno dato assicurazioni a Ciampi, ma l'impressione è che non sia arrivata nessuna garanzia sul ritiro della mozione di sfiducia e che buona parte del partito le elezioni in primavera non le vuole proprio. I neocentristi fanno fuoco e fiamme sulla data delle elezioni e non è detto che, insieme a Pannella, non abbiano seguito. L'irritazione contro il Quirinale è grande e il clima che si vive su questo problema è dato da una precisazione di Martinazzoli, giunta ieri sera. Il segretario della Dc afferma che non aver mai detto su Scalfaro quelle cose che alcuni quotidiani gli hanno attribuito, riferendo delle dichiarazioni di Formigoni. Quali? Quelle che parlavano di un segretario dc furioso dopo un colloquio con Scalfaro, intenzionato a far votare il 27 marzo, e quelle che

definivano lo stesso capo dello Stato «un ostaggio del Pds». Frasi che al Quirinale non sono piaciute ma che sono state smentite con un giorno di ritardo a conferma delle difficili acque in casa democristiana. Il segnale di distensione con il Quirinale infatti non è tanto nella smentita di Martinazzoli quanto nelle parole di stima per Scalfaro espresse, sempre ieri sia dal presidente del partito Rosa Russo Iervolino, nonché da Castagnetti, capo dell'ufficio politico della Dc e braccio destro di Martinazzoli. Stando così le cose lo scenario più probabile è che Ciampi salga da Scalfaro per dimettersi dopo aver ascoltato gli interventi sulla mozione pannelliana. Dopo di che il presidente della repubblica scioglie le Camere, lasciando che Ciampi resti in carica per l'ordinaria amministrazione. Uno scioglimento a metà gennaio significa appunto voto a marzo. Forse il 20, ma più probabilmente il 27 marzo, nonostante la concomitanza di una importante festa ebraica, visto che la religione permette il voto dopo il tramonto. Sulle procedure possibili il capo del governo ha parlato ieri col presidente della Camera Napolitano. A quanto pare, a questo punto, non è nemmeno detto che sia Ciampi a introdurre il dibattito, come sembrava fino a qualche giorno fa.

Se l'obiettivo era far rinviare le elezioni, dunque anche la mozione di sfiducia ha mancato l'obiettivo. Gerardo Bianco a Radio Radicale ha detto che «la stampa di regime» non ha capito che l'obiettivo della mozione non era il rinvio del voto, ma che il problema è attuare alcune leggi, dare un indirizzo politico al paese, evitare il ricatto politico di alcune forze che vogliono imporre le date. Dal canto suo Pannella ha attaccato l'editorialista «della Stampa Zagrebelski» che aveva inserito le iniziative del leader radicale tra quelle destinate a rendere più arduo lo scioglimento delle camere. Pannella ha replicato dicendo che si tratta di parole al servizio una «concezione partitocratica», e chiarendo che il vero obiettivo politico per lui e per quelli che tenta di radunare, è impedire che si instauri a Roma il regime emiliano con il suo ordine, mentre anch'esso sta per andare in frantumi. Pannella insiste quindi per un governo politico forte, magari un Ciampi secondo con lui e Segni ministri. La Voce repubblicana definisce tutto questo agitarsi pannelliano «un clangore che di pagliacciate che squallifica la politica a puro circo».

Una pensione di scorta? Guida di 16 pagine ai fondi integrativi  
**IL SALVAGENTE**  
L'inchiesta  
**Scopriamo i veri "saldi"**  
in edicola da venerdì a 1.800 lire